

Prima di passare ad accennare alle condizioni dell'Italia del dopoguerra e a considerare il travaglio ideologico di Nenni, è doveroso chiedersi che cosa la guerra avesse portato di nuovo nella vita italiana, se le speranze degli interventisti in un mondo migliore si fossero avverate e quali le loro delusioni. La guerra, durata circa cinque anni ed estesi man mano dall'Occidente all'Oriente, dall'Europa alle colonie, all'America, travolgendo gli interessi del mondo intero, sembrò confermare le speranze degli interventisti rivoluzionari.

Attorno ad essa si sviluppò l'ingordigia e la cupidigia dell'oro, si avvelenarono i rapporti fra Stato e cittadini, ogni libertà fu calpestata.

Lo stesso Nenni scrive:

*"(...) in Italia specialmente furono quarantun mesi di atroci polemiche sì che pareva che fosse negata alla nostra Nazione ogni possibilità di grandezza, spinti come eravamo a richinarci eternamente sulle nostre interne discordie per avvelenarci l'anima e intenderci le vie dell'azione. Ma tutto ciò, di fronte alla necessità di vincere, poteva essere scusato."*¹

Questa necessità di vincere ad ogni costo, infatti, fu la causa per cui gli interventisti si legarono alla guerra, in quanto da essa dovevano cadere le vecchie concezioni e sorgere delle nuove.

"Non perché alcuni di noi furono diffidati fino all'ultimo giorno, al punto da essere interdetti da ogni grado nell'esercito; non perché avvertivamo l'oscuro

tentativo di alcuni gruppi conservatori di valersi della guerra per fiaccare le reni al movimento operaio e socialista; non perché eravamo testimoni, attori o vittime di una politica alla fronte e nel paese che inesorabilmente ci legava alla guerra ed ai Governi di guerra, fossero pure quello di Salandra e alla fronte quello di Cadorna, se d'altro canto ci sorreggeva la fiducia che, nolenti i Governi, la guerra sboccava alla rivoluzione, travolgendo i vecchi valori, i vecchi principi d'autorità, le vecchie istituzioni e gli stessi poteri che l'avevano deliberata e condotta. Tutto c'induceva allora a credere al trionfo dei nostri principi.”²

Man mano che la guerra si prolungava, nascevano in Francia, in Inghilterra e in Italia le dichiarazioni e gli impegni dei governanti per una pace di giustizia, si accumulavano le promesse più audaci di riforme politiche e sociali per ottenere, dai combattenti, il massimo della resistenza.

L'intervento dell'America sembrò dare carattere liberale e democratico all'Intesa contro l'imperialismo germanico. Ma l'intervento dell'America, oltre che dare la sicurezza della vittoria, rappresentò la garanzia che la guerra si sarebbe risolta in una grande opera di giustizia.

Il presidente Wilson ebbe un prestigio enorme; milioni e milioni di uomini avevano fiducia nella sua magnanimità, nella sua giustizia.

“In Wilson noi ritrovavamo Mazzini, la sua fede in una umanità migliore, la sua ardente volontà di rendere ogni popolo padrone dei propri destini, il suo sogno in una libera Federazione di Stati e di popoli.(...). S'intuiva che la marcia ultima degli

¹ Pietro Nenni, “Lo spettro del comunismo 1914-1921”, op. cit. pg. 59

*eserciti, dalle posizioni difese e conquistate alle loro case, sarebbe stata la vera marcia dei 'liberatori' che avrebbe travolte le forze malefiche del passato, le vecchie ideologie, le vecchie menzogne convenzionali, i vecchi pregiudizi, i vecchi principi di autorità."*³

Mentre al fronte gli uomini erano sottoposti a dolori, a privazioni, alla morte, all'interno del Paese si rubava, perfino si gioiva agli enormi sacrifici dei soldati. Nel soldato che tornava al fronte dopo la breve licenza, comunque, aumentava il proposito di non deporre le armi finché ogni tirannia ed ogni ingiustizia non fosse vinta.

Il Governo prometteva ai contadini, dopo una eventuale vittoria, le terre che essi avrebbero strappato al nemico e a tutti un posto di lavoro. Ma, nel 1918, man mano che le probabilità di una vittoria dell'Intesa aumentavano, il linguaggio dei governanti diventava più cauto, i problemi della pace erano studiati con minore spirito di giustizia.

Nel momento più critico della guerra, il Governo approvò una politica internazionale che poneva sullo stesso piano le rivendicazioni degli Italiani, dei Cecoslovacchi, degli Jugoslavi e dei Magiari, mediante il Patto di Roma.

*"Ma bastò che venissero sul Piave ore di minore trepidazione e che, nonostante il crollo definitivo della Russia, l'Austria, dilaniata dalla rivolta delle Nazionalità, vacillasse, perché quella politica fosse rinnegata, per essere poi - dopo Vittorio Veneto - ingiuriata."*⁴

² Pietro Nenni, "Lo spettro del Comunismo 1914-1921", op. cit. pgg. 60-61

³ Pietro Nenni, "Lo spettro del Comunismo 1914-1921", op. cit. pgg. 63-64

⁴ Pietro Nenni, "Lo spettro del Comunismo 1914-1921", op. cit., pg. 65

Il partito socialista non seppe cogliere il valore di questa nuova situazione del dopoguerra e persistette nelle sue posizioni prebelliche, rese più ancora sterili dal sistematico affrontare ogni problema sull'esempio russo e cioè di una realtà completamente diversa da quella italiana. La sua parola d'ordine, raggiunta la pace, fu la istituzione della repubblica socialista e quella della dittatura del proletariato. Rifiutò la "Costituente" pensando che fosse una rivendicazione borghese.

In quest'ultima motivazione negativa è tutto il dramma del socialismo nell'immediato dopoguerra. Come dice Nenni, infatti, in *"Il Diciannovismo"*, la Costituente *"era tutto ed era nulla, o meglio, poteva essere tutto e fu nulla"*⁵

Fare propria l'idea della Costituente significava allargare l'influenza del partito a nuovi ambienti sociali, a quella piccola e media borghesia che fino ad allora il socialismo non aveva saputo legare a sé; arrivare fino ai reduci, ai mutilati che tornavano dal fronte desiderosi di un completo mutamento politico, sociale e desiderosi di essere i protagonisti della nuova Italia.

"Era l'ora in cui sarebbe stato accolto con entusiasmo un appello dei socialisti ai combattenti, ai mutilati, a quanti avevano subita o accettata la guerra in vista di soluzioni democratiche e nazionali; era l'ora più propizia per un invito ad obliare il passato e a tendere tutte le energie per la conquista di un avvenire di libertà e di giustizia sociale; era per i socialisti l'ora in cui veramente si decideva la sorte,

⁵ Pietro Nenni, *"Il Diciannovismo"*, Edizioni Avanti!, Milano, 1962, pg. 20

perché una rivoluzione ogni giorno annunciata ed ogni giorno rinviata finisce per essere una rivoluzione vinta.”⁶

Dei partiti sovversivi, quello repubblicano non seppe conciliare i propri doveri verso la patria con la diffidenza e l’opposizione alla monarchia; né quello socialista seppe servire la sua idea che lo poneva sopra e non contro la Patria. Tutto serviva al gioco della politica interna.

La guerra, tuttavia, fu vinta. Fu vinta nonostante il Governo, nonostante l’impreparazione militare, nonostante Caporetto.

“Fu vinta perché veramente l’umile contadino italiano trasformato in fante; lo studente, l’artigiano, il piccolo borghese, improvvisati ufficiali, rivelarono una mirabile virtù di rassegnazione, un senso oscuro e ferreo del dovere, uno spirito di eroica abnegazione, superiore ad ogni elogio. Essi vedevano a pochi passi dalla loro trincea insanguinata, l’Italia quale è nella sua classe dirigente, casta di ciriatani e di avventurieri;(…) capivano che c’era tutta una casta che aveva solo l’interesse che la guerra durasse all’infinito; (...) gente il più delle volte senza ingegno, senza capacità tecnica, senza onestà che tirava su fabbriche e camini per ingannarci, per darci ad intendere che una nuova e potente Italia industriale si formava dietro le linee del fuoco, promessa e garanzia di una prosperità economica avvenire, gente che aveva già fino da allora il progetto di sbarazzarsi poi delle fabbriche non appena fosse finita la guerra e la cuccagna delle forniture allo Stato.”⁷

⁶ Idem, pg. 66

⁷ Pietro Nenni, “Lo spettro del Comunismo 1914-1921”, op. cit. pgg. 86-87

Tutto questo, i contadini, gli ufficiali e Nenni stesso capirono, ma restarono fermi ai loro posti finché il nemico non fu vinto. Da quelle battaglie, tuttavia, e da quella vittoria poteva uscire un'Italia rinnovata se nuove polemiche, nuove passioni non avessero distolto l'attenzione dei combattenti dai problemi della politica interna.

Intanto la vittoria sul Piave, la crisi degli Imperi Centrali, la fine dello zarismo realizzavano i sogni degli interventisti e ponevano tutte le condizioni per dare pace all'Europa e avviarla verso un avvenire di libertà.

“Ma - quale delusione ! - le democrazie s'apparecchiavano a prendere il posto degli imperi, la pace come sempre stava per avere il suggello dell'iniquità. Wilson stesso, due volte potente, per lo Stato che rappresentava e per i consensi che raccoglieva in Europa, stava per essere vinto e giocato dal vecchio repubblicano Clemanceau nel quale riviveva lo spirito di Bismark.”⁸

Questo sarebbe accaduto con la pace di Versailles. Come abbiamo visto, agli inizi del 1919, quando si riunì la Conferenza di Parigi, esistevano le condizioni più favorevoli per la pacificazione dell'Europa. Ma questa non avvenne.

“Non opera di imperiosa e soldatesca violenza se dopo due anni di trattative e innumerevoli convegni di capi di governo, di diplomatici e di militari, si discute e la Francia è ben lungi dal sapere come imporre la propria volontà alla Germania. Ma non è neppure opera di giustizia, anche se per bassa ipocrisia vi ricorrono spesso parole ed immagini di giustizia, anche se tutto quanto vi è di iniquo e di odioso è posto sotto

⁸ Idem, pg. 66

l'egida della Società delle Nazioni. Anzi, il trattato ci appare come un delitto senza precedenti, appunto per questa volgare astuzia di mascherarne con drappeggiamenti democratici e liberali l'intima essenza imperialistica.”⁹

Da che cosa sono ispirate queste dure parole contro gli alleati di ieri?

La Francia, pur avendo vinta la guerra non si sentiva tranquilla: voleva i confini al Reno, cercava alleanze, sollecitava appoggi, viveva nell'incubo di una nuova aggressione germanica. L'esercito tedesco era stato annientato, la flotta completamente distrutta, le condizioni economiche della Germania erano pessime, i mercati commerciali non esistevano più per lei.

Ma questo stato di cose, fino a quando sarebbe durato? Ecco l'incognita che turbava i Francesi e tutto il mondo.

“La pace, così com'è, è cosa provvisoria. Il duello Franco-Tedesco col trattato di Versailles non è finito. Il popolo tedesco, formidabilmente unito nel dolore, come lo fu nella funesta ebbrezza della guerra, può per ora subire, ma non certo accettare, una pace che gl'impone il disarmo in una Europa che sembra trasformata, per la caparbietà della democrazia Francese ed Inglese, in una enorme caserma; che vorrebbe costringere intere generazioni per le oligarchie capitaliste Franco-Inglesi, che lo spoglia delle colonie, lo condanna alla miseria perpetua, gli ha tolto la Sarre e minaccia di togliergli la Ruhr, gli inibisce le vie del mare e gli controlla i porti, che tenta interdirlgli infine ogni possibilità di rinascita economica. (...) ma l'assurdo della

⁹ Ibidem, pg. 71

pace(...) è appunto in questo: che dopo la vittoria la Francia si sente così poco sicura che ha bisogno di tenere ancora sotto le armi 800.000 uomini. Altro che disarmo.”¹⁰

Questa la pace che si è data al mondo.

“Ma è cieco chi non vede che questo trionfo immorale delle forze del passato sulla volontà dei popoli è effimero. Un sistema di pace che offende e schiaccia la Germania e trascura e offende la Russia, non è la pace e non si reggerà. Una Società delle Nazioni che esclude dal suo seno sessanta milioni di tedeschi e centoquaranta milioni di Russi, non è la Società delle Nazioni. Una Europa dove ogni stato spia nel confinante il nemico e dove ogni solidarietà economica riesce impossibile, è un’Europa che va verso il fallimento. (...). Il Trattato di Versailles ha le fondamenta sulla sabbia molle e sfuggevole. Crollerà.”¹¹

Si è ritenuto opportuno riportare questi passi dall’opuscolo *“Lo spettro del Comunismo”* poiché ci permettono di capire quanto Nenni fosse consapevole della situazione critica in cui l’Europa si trovasse e quanto fosse, in un certo senso, preveggenete.

Tutto, infatti, faceva pensare che la situazione non sarebbe rimasta tale e quale e che la Germania avrebbe tentato di riavere la rivincita sulla Francia. Inevitabilmente il Trattato avrebbe condotto l’Europa alla seconda guerra mondiale e questo Nenni, fin da allora, lo aveva capito.

Il bilancio della guerra registrò: 66 milioni di uomini in armi, 30 milioni di feriti, 9 milioni di morti. Bisognerebbe, inoltre, conoscere quale strage fecero

¹⁰ Ibidem, pg. 74

il tifo, la peste, la tubercolosi; quali tesori di civiltà andarono perduti; quali ricchezze distrutte.

“Tutto questo, perché? Di fronte a questo tremendo passivo a cui non si riesce a pensare senza orrore, c’è almeno un attivo da valorizzare? C’è un’Europa diversa e migliore? Hanno trionfato nel mondo quei principi di giustizia nei quali riponemmo tante speranze? Niente, niente, niente. E’ vero, sì, la Germania imperiale è battuta, l’Austria-Ungheria è crollata, lo zarismo è travolto dalla rivoluzione, alcune ingiustizie del Trattato di Francoforte sono riparate, l’Europa e il mondo hanno trovato le energie e le forze per respingere un’aggressione infame, ma la pace dov’è? Quante minori probabilità di conflitto vi sono ora di quante ve ne erano nel 1914? Quante minori ingiustizie da riparare? Quante minori violazioni del principio di nazionalità? Rispondere a questi interrogativi val quanto constatare il fallimento di tutte le nostre illusioni. Noi avevamo pensato alla guerra come ad una grande rivoluzione e difatti il crollo d’imperi, l’irrompere di forze nuove nella scena del mondo, sono stati una vera e propria grande rivoluzione, ma perché si potesse veramente parlare di un trionfo dei nostri principi bisognava che la rivoluzione, sia pure in forma pacifica, trionfasse in Inghilterra, in Francia, in Italia e non solo nei paesi vinti.”¹²

Ma negli Stati dell’Intesa non si verificò quel risveglio e quel rinnovamento di costumi politici e sociali che gli interventisti giudicavano essere inevitabile premio alle sofferenze dei popoli. Ogni Nazione si preoccupava di

¹¹ Ibidem, pgg. 78-79

guadagnare il più possibile dalla pace. Nessuna delle promesse che i governanti fecero ai popoli fu mantenuta. L'unico insegnamento che la classe operaia aveva appreso dalla guerra era che non doveva aspettarsi nessuna riconoscenza dalle classi dirigenti. Essa non aveva scampo se non nella lotta aperta contro il privilegio del capitale.

“Chi guardava più a fondo e nella guerra vedeva e denunciava il fatale urto degli interessi capitalistici, la lotta mortale fra due potentissimi gruppi finanziari, quello inglese e quello tedesco, i quali si contendevano il dominio dei mercati commerciali, e poneva - se non rispetto ai mezzi, rispetto ai fini - Imperi Centrali e Intesa su un medesimo piano, era sospettato o ingiuriato. Le apparenze stavano contro questa tesi, ma nessuno saprebbe oggi onestamente dar torto all'on. Turati quando dice che “la guerra ha denudato tutto l'orrore del profondo cannibalismo che sta in fondo al regime capitalista”.”¹³

Tutto sembrava che fosse ritornato come nel 1914.

“La guerra è mancata ai fini di giustizia pei quali ci sembrò giustificabile. Essa è appena cessata e già esistono tutte le condizioni per il conflitto di domani. L'odio, la rapacità, la guerra sono le stimate del capitalismo. Noi avremo ucciso la guerra solo il giorno in cui avremo conquistato a noi e al mondo una nuova civiltà.”¹⁴

L'ideale economico, quindi, delle classi dirigenti si sovrappose ad ogni altro ideale di libertà, di uguaglianza, di giustizia in cui gli interventisti tanto

¹² Ibidem, pgg. 105-106

¹³ Ibidem, pg. 108

¹⁴ Ibidem, pg. 109

credevano. Ecco, dunque, spiegata la frase:“(...) *per me la guerra era stata una tragica lezione di marxismo*” che Nenni scrisse nella prefazione dell’opuscolo da cui sono state tratte queste considerazioni importantissime per poter comprendere la grande delusione che ebbe dalla guerra e per spiegarci poi l’abbandono delle idee repubblicane tanto a lungo professate.

Contemporaneamente a questi avvenimenti, Nenni ebbe un piccolo contrasto con l’amico Mussolini; preludio, questo, alla loro separazione definitiva e al loro futuro contrasto in parti politiche completamente opposte.

Mussolini, infatti, aveva criticato le dimissioni di Bissolati che era venuto in contrasto con Sonnino sulla politica estera. Nenni inviò a Mussolini una lettera per esprimere la divergenza di vedute. La lettera apparve sul “Giornale del Mattino” con il titolo *“Imperialismo o Democrazia?(Lettera polemica a Benito Mussolini)”*.

Il giornale poneva una nota prima della lettera di Nenni, in cui si leggeva:

“Nelle polemiche di questi giorni Benito Mussolini ha preso il posto fra i critici di Leonida Bissolati e della democrazia e - trascinato dal suo temperamento che non conosce le vie di mezzo - s’è venuto a trovare molto vicino ai nazionalisti. Il nostro direttore - che è legato a Benito Mussolini da una fervida simpatia e da una profonda stima - ha indirizzato al direttore del Popolo d’Italia la seguente lettera.”

“(...) siamo contro tutte le follie nazionaliste ed imperialiste, inglesi, francesi, italiane, perciò lavoriamo per ottenere che la pace non sia il risultato di più o meno ingegnose architettazioni di diplomatici o di strateghi, ma sia pace di popoli. (...). I discorsi, che

*tu esalti di Pichon e di Clemenceau, fanno purtroppo temere che la vittoria abbia ottenebrato lo spirito di giustizia dei nostri alleati ed io che voglio bene alla Francia non meno che all'Italia, se avessi autorità, per farlo, vorrei ricordare ai francesi che essi hanno pagato la vittoria con quasi due milioni di morti, tragico sacrificio che li deve tener lontani dallo spirito di Bismarck e li deve rendere bene accorti perché nulla li fa sicuri di poter vincere domani. (...). Noi che della Società delle Nazioni abbiamo fatto la sostanza della nostra fede, predichiamo la necessità che tutti gli stati, nell'interesse della pace generale, facciano quei sacrifici che sono compatibili colla loro dignità nazionale. Donchisciottismo? E sia! Sta attento però, mio caro Mussolini. Tu non t'accorgi di lavorare per la peggior guisa del mondo, che ha bisogno di salvare la cuccagna del militarismo per la maggiore e rinnovata...gloria dei privilegi contro i quali si erge ormai l'implacabile voce dei popoli. Vorrei che almeno tu non dimenticassi che la vittoria, prima d'essere stata vittoria d'armi, è stata vittoria di idee e di principi ! Cordiali saluti."*¹⁵

Anche questa volta, quindi, sorsero dei contrasti e coloro che si fronteggiavano erano appunto i due amici romagnoli.

Da una parte Mussolini era con coloro che sostenevano le rivendicazioni nazionali, dall'altra Nenni con coloro che pensavano in modo diametralmente opposto.

Il contrasto si stava esacerbando , quando improvvisamente scoppiò il "caso Bissolati".

¹⁵ "Giornale del Mattino", 3 gennaio 1919, "Imperialismo o Democrazia ? (Lettera polemica a Benito

Il una intervista il ministro dimissionario dichiarò che il dissidio con Sonnino non riguardava la Società delle Nazioni, ma la questione della Dalmazia. L'11 gennaio Bissolati si recò a Milano per parlare alla Scala a sostegno della sua tesi.

“La stampa nazionalista si era scatenata contro di lui. (...). E colui che era il più accanito nella calunnia e nell’oltraggio, colui che trattava Bissolati da ‘croato’ era Mussolini,(...). In quella sera(...) cominciò la commedia nazionalista che doveva finire nel dramma. (...) Gli Arditi sventolavano una bandiera nera. Un gruppo di futuristi faceva un baccano indiavolato. (...). In platea i dimostranti si accapigliavano. (...). A un certo momento compare sul palco Bissolati. Egli è circondato da mutilati, da feriti, da decorati di guerra. Un momento di silenzio poi applausi e fischi scoppiano e sibilano nel teatro. (...).Rivendica il diritto di Fiume ad essere italiana, contesta invece l’italianità della Dalmazia e l’opportunità di annettere l’alto Tirolo. (...). Gli oltraggi piovano sull’oratore: ‘Venduto, traditore, croato!’.”¹⁶

I nazionalisti, i futuristi, i mussoliniani non gli diedero tregua e Bissolati dovette ritirarsi senza aver potuto dire altro. L’uscita dal teatro avvenne fra un’enorme confusione e nei corridoi ci si scambiavano invettive e pugni.

Da questo momento gli interventisti si divisero in due gruppi ben distinti.

Mussolini), in Appendice n. 26, pgg. 204 - 205

¹⁶ Pietro Nenni, “Sei anni di guerra civile” in “Vent’anni di fascismo”, Edizioni Avanti!, Milano, 1964, pgg. 44- 45- 46

In quell'immediato dopoguerra cominciano a disfrenarsi gli appetiti dei nazionalisti e, mentre una volta gridavano "Viva Trieste", ora gridavano "Viva la Dalmazia!".

Ieri il nemico era l'Austria, ora la Jugoslavia.

Questo, si può dire, fu il primo passo verso l'avventura fascista e, di conseguenza, verso la nuova e più terribile guerra.

Il 13 gennaio comparve sul "Giornale del Mattino" l'articolo di Nenni intitolato "Aria da commedia" in cui Bissolati veniva difeso accanitamente e, con lui, veniva difesa la politica di pace, veniva auspicato il buon funzionamento della "Società delle Nazioni" e condannata la politica nazionalistica e imperialistica impersonate da Mussolini.

"Se i tempi e la delicatezza dell'argomento che è sul tappeto della discussione, lo permettessero ci sarebbe da divertirsi in questo pazzo carnevale dell'Italia politica. Vi capita di vederne d'ogni risma e d'ogni conio. (...). Vi capita di vedere certi giornalisti clericali che non hanno visto una trincea che due mesi dopo la firma dell'armistizio e che per quattro anni hanno oziato sui divani dei caffè tutti presi dal loro giochetto politico pro Giolitti, erigersi a giudici di Leonida Bissolati(...) un uomo che a cinquantacinque anni è andato cogli alpini a fare qualche cosa di più che delle chiacchiere contro i croati. Vi capita di trovare Mussolini - tu quoque - tra quelli che credono d'aver reso un servizio al paese quando hanno impedito di parlare ad un galantuomo che non conosce le "avventure" della politica e che non cambia opinione per essere sempre di moda. (...). Ah se ci fosse tempo per fare dell'ironia! Ma non c'è

tempo. Noi viviamo adesso una delle ore più tragiche della guerra perché crediamo di aver finito e forse ci toccherà di ricominciare, ma intanto ci abbandoniamo alla voluttà della discordia. (...). Per tutti è lecito parlare: soltanto Bissolati doveva tacere. Troppo comodo. (...). Facile cosa ingiuriare. Adesso c'è una specie di satiriasi dell'ingiuria nella quale è triste che proprio Benito Mussolini tenga il banco dove si spacciano le peggiori volgarità, ma fra quelli che applaudono noi non vediamo le folle anonime, che hanno dato alla guerra sangue e silenzio e chiedono alla Patria riposo e tranquillità. (...). Noi non ci lasciamo trascinare dal disgusto a parole o ad atti che possono ledere gli interessi nazionali.”¹⁷

Come nel 1914 , e come per tutti gli anni della guerra, Nenni combatteva per la vittoria dell'Italia, così ora combatte per la pace interna anche a costo di porsi contro il suo vecchio amico Mussolini.

Lo stesso giorno Mussolini aveva criticato il “Secolo” che aveva difeso Bissolati. Ciò gli valse quest'altro duro attacco di Nenni; nell'articolo “Il monopolio del patriottismo”, infatti, così si legge:

“Benito Mussolini sta sorpassando i limiti di ogni onesta e decente polemica. Egli è il monopolizzatore unico e solo del patriottismo. Che non venga in mente a nessuno di vantare il minimo titolo di benemerenzza nazionale. Che, per esempio, non venga in mente a noi di ricordare che l'interoentismo è nato quando Benito Mussolini era ferocemente neutralista, che la democrazia in genere e quella repubblicana in ispecie hanno incominciato ad essere interoentiste appena l'Austria

¹⁷ “Giornale del Mattino”, 13 gennaio 1919, “Aria da commedia”, in Appendice n. 27, pgg. 206 - 207

aggreddì la Serbia e la Germania il Belgio e la Francia. Che nessuno ricordi che l'interventismo più e meglio che coi discorsi di Mussolini è stato affermato col sangue dei volontari accorsi a morire in Serbia e poi nelle Argonne. Il direttore del Popolo d'Italia non ammette che una verità: che la guerra l'ha voluta, imposta, fatta vincere lui. Il perfetto patriota da oggi in avanti è quello che giura che il confine italiano è fissato alle Alpi Dinariche(...). Siete ugualmente un vigliacco. No. Benito Mussolini, al quale non neghiamo i meriti reali che ha, torni alla ragione, abbandoni, se può, il vocabolario delle ingiurie e si persuada che si può avere un diverso pensiero sulla Dalmazia senza essere dei vili. (...). Non vede Mussolini, non vedono i suoi amici nazionalisti, a quale pericolo espongono la nazione facendo della questione della Dalmazia il punto essenziale delle nostre rivendicazioni ?”¹⁸

Le polemiche, comunque, a poco a poco andarono calmandosi, ma intanto gli interventisti si erano divisi in rinunciatari e intransigenti. La situazione del Paese era caotica e precaria. La società italiana si decomponeva giorno per giorno, del che era indice la corsa alla ricchezza, la voglia di spendere, la sfiducia nel futuro.

“Era naturale(...) che in grande parte i giovani ufficiali, smobilitati, si abbandonassero ad un regime di vita sfrenato e disordinato. Dopo tante sofferenze, dopo essere stati per mesi o per anni a tu per tu con la morte, dopo essere vissuti fra il fango e i pidocchi, questi giovani scendevano dalle trincee ebbri di godimento e di potenza. (...). Privi in gran parte di solida istruzione, non abituati al lavoro, svogliati

¹⁸ “Giornale del Mattino”, 14 gennaio 1919, “Il monopolio del patriottismo”, in Appendice n. 28,

negli studi, pareva loro assurdo di doversi conquistare con un duro tirocinio un posto nella vita civile, nella quale pretendevano valessero i loro titoli militari.”¹⁹

Ora, proprio di un centinaio di costoro, Mussolini si servì per fondare a Milano, il 21 marzo 1919, il primo “Fascio di Combattimento” con un programma nel medesimo tempo anti-bolscevico, anti-clericale e repubblicano.

Contemporaneamente, gravi preoccupazioni suscitava la Conferenza di Parigi per i motivi che già abbiamo illustrato.

Un mese dopo e precisamente il 9 aprile 1919, a Bologna, durante una riunione inaugurale, si costituì una sezione dei Fasci di Combattimento. L’Assemblea deliberò che il Fascio avrebbe esplicitato la propria attività mantenendosi estraneo ad ogni partito; elesse la giunta esecutiva, della quale entrò a far parte anche Nenni; nominò la Commissione propaganda e quella amministrativa.

A questo Fascio confluirono uomini di varie tendenze, nazionalisti, repubblicani, sindacalisti, socialisti rivoluzionari ed anarchici. Ma quale influenza ebbe Nenni in questa riunione ?

Ecco quanto è scritto nella “Scheda” biografica:

“Bologna, 14 aprile 1919, Si è fatto promotore della costituzione di una sezione locale del ‘fascio dei combattenti’, al quale scopo si sono qui tenute due

pagg. 208 - 209

¹⁹ Pietro Nenni, “Il Diciannovismo”, op. cit. pg. 30

riunioni, esponendovi un programma riassunto nella espressione 'Né coi bolscevichi né coi monarchici, ma per la rivoluzione e la Costituente'. Nel discorso tenuto nella riunione inaugurale, dopo aver rilevato, a suo dire, la insufficienza del Governo ad affrontare e risolvere le grandi riforme e i grandi problemi del dopoguerra, affermò che l'opera dei 'fasci dei combattenti' deve tendere a combattere con ogni mezzo il bolscevismo e l'anarchia, ma nel contempo deve tendere ad abbattere il vecchio regime per dare modo al popolo di farsi governare nella forma repubblicana da persone nelle quali ha fiducia.'"²⁰

Intanto il giorno prima, 13 aprile, a Milano si ebbero gravi disordini in cui un operaio perse la vita. Fu proclamato così lo sciopero generale e nel pomeriggio del 15 si ebbe un comizio.

Alla fine una massa di elementi più scalmanati si diresse con urla verso il centro. Un gruppo di futuristi, arditi e fascisti, intanto, si era raccolto in Galleria" e poi si era unito con un altro gruppo formato da ufficiali e studenti. Quando le due parti, socialisti e fascisti, si urtarono, un colpo di rivoltella segnò l'inizio di un sanguinoso conflitto. Alla fine rimasero sul terreno morti e feriti e i vincitori si diressero alla sede dell'Avanti! e la distrussero.

Un soldato cadde ucciso e gli assalitori conclusero la giornata recandosi ad acclamare Mussolini.

Nenni, il giorno dopo, nella nota "Ora di tragedia", confessato uno stato di trepidazione per la situazione che si veniva delineando, della quale accusava

²⁰ "Scheda" biografica in Duilio Susmel, op. cit., pg. 94

quegli estremisti che dopo aver gridato pace in tempo di guerra gridavano guerra in tempo di pace, aggiungeva:

“Ed ecco i risultati. Mentre a Parigi si discutono i nostri destini e Francia, Inghilterra e America nella pace preparano la propria resurrezione economica, noi principiamo ad essere tormentati dalla fiamma della guerra civile. (...). Non è il tempo di fare con rigore storico l’esame delle responsabilità materiali dei fatti di ieri. Oggi agli occhi di tutta Italia balzerà dinanzi una grande, una tragica responsabilità morale: quella di una minoranza dello stesso partito socialista che ha voluto gettare fra classe e classe, fra partito e partito la parola che inesorabilmente divide e prepara nei cuori la guerra civile. (...). Pace: ecco la nostra parola.”²¹

Nel 1926, quando già era passato dalla parte dei socialisti, così scriveva sulle conseguenze di quel giorno:

“Qua e là si armavano, per spontaneo impulso, milizie rosse; sorgevano centurie operaie; si formavano organizzazioni giovanili sul piano militare; (...) ma tutto ciò mancava di un piano, di una guida, di una organizzazione centrale, (...) così che, (...) il Partito era impreparato a sostenere (...) il minimo urto. (...). Questo fu il ‘diciannovismo’ ed esso ci offre la chiave della disfatta. (...). Al Partito Socialista Italiano ha fatto totalmente difetto la preparazione rivoluzionaria ed esso si è ridotto così, in anni decisivi, ad essere una specie di passivo registratore degli stati d’animo e di esasperazione delle masse.”²²

²¹ “Giornale del Mattino”, 16 aprile 1919, “Ora di tragedia”

²² Pietro Nenni, “Il diciannovismo”, op. cit., pg. 35

L'Italia, dunque, era trascinata inevitabilmente verso la guerra civile e il fascismo.

Nenni, che ancora era fedele alle sue idee repubblicane, preso logicamente dall'eccitazione dell'ora difficile, lanciava strali al suo futuro partito socialista.

Nell'articolo *"La via maestra"*, infatti, così si legge:

*"Noi deploriamo sinceramente che sangue fraterno sia corso per le vie di Milano, noi abbiamo sofferto più di quel sangue che di una battaglia persa(...). Il bolscevismo che noi temiamo non è quello dei socialisti, ma quello del Governo se non viene una buona pace, se non ci dà una buona amministrazione, se non si accinge alla trasformazione democratica del Paese; se, in una parola, come in Russia, il bolscevismo è in atto, il contagio diverrà inevitabile e fatale. Impedirlo è il compito assieme più lieto e nobile che possono avere i partiti democratici."*²³

Da quel giorno non vi fu remissione fra le due parti e lentamente lo scontro milanese si estese in tutta Italia.

Intanto il maggio trascorse senza avvenimenti notevoli. Si accentuava in tutti il senso di irritazione e di intolleranza: i comizi e le riunioni politiche si trasformavano in violente zuffe; si intravedeva una grave crisi economica.

Da un lato il proletariato esasperato ed indignato, dall'altro una borghesia arricchitasi con la guerra.

Al ribollire degli spiriti si aggiunse la crisi economica.

²³ "Giornale del Mattino", 19 aprile 1919, "La via maestra"

Le officine venivano chiuse giorno dopo giorno; non c'era più lavoro per le donne; il costo della vita era notevolmente aumentato e così l'Italia si trovò nel giugno-luglio di fronte ad una ripresa dell'agitazione per il caro-vita. Agitazioni che si riscontrarono in tutt'Italia, causando morti e feriti e portandola sull'orlo della rivoluzione.

I primi scontri si ebbero a La Spezia, con lo sciopero del 12 giugno che assunse subito un aspetto grave con 2 morti e molti feriti, e si propagarono a Genova dove vi furono altri morti. A causa di questi avvenimenti, la crisi politica precipitava e Nitti sostituiva l'on. Orlando al Governo.

L'insurrezione era in atto: da una parte si accentuava l'attacco dei fascisti contro i socialisti, dall'altra l'azione proletaria diventava più aggressiva. In Emilia, in Romagna, in Toscana, nelle Marche si aveva una vera e propria insurrezione popolare con frequenti casi di fraternizzazione fra rivoltosi e la truppa.

Lo sciopero generale del 4 luglio si estendeva ad Ancona, Bologna, Palermo

“Ma nessuno si poneva alla testa della massa, nessuno cercava di dare al malcontento uno sbocco politico. Mentre correva il sangue (due morti a Firenze, cinque ad Imola, quattro a Taranto, uno a Genova, ecc.); mentre i soldati mandati per la repressione fraternizzavano con la folla (...); la Direzione del Partito si limitava ad uno stereotipato comunicato attestante la sua simpatia ai dimostranti.”²⁴

²⁴ Pietro Nenni, “Il diciannovismo”, op. cit., pg. 43

Intanto il 13 luglio, compariva sul “Giornale del Mattino” l’ultimo articolo firmato di Nenni, datato “Forlì, 2 sera”, intitolato “L’ammonimento dei moti di Romagna” in cui le parole più importanti sono, senza dubbio, queste:

“ Certo dalle sommosse romagnole di questi giorni balza un ammaestramento che va accolto; il popolo perde la fiducia nella giustizia che dovrebbe venire dall’alto e fa da sé.”²⁵

Terminata l’agitazione per il caro-vita, l’attenzione pubblica si rivolse allo sciopero generale del 20-21 luglio.

Il Governo e la borghesia erano preoccupate da questo sciopero, ma:

“ Le speranze delle più accese avanguardie proletarie e le preoccupazioni della borghesia risultarono il 20 e il 21 sproporzionate non solo alle intenzioni dei dirigenti dello sciopero, ma allo spirito delle masse già avviliti per l’insuccesso dei moti del caro-vita. Germinato in una eccezionale atmosfera d’irritazione e di tensione, lo sciopero riuscì compatto, ma assunse fin dal primo giorno un aspetto festivo, piuttosto che rivoluzionario.”²⁶

Il partito socialista, quindi, non seppe trarre alcun vantaggio da queste proteste e da questi scioperi.

“ Sicché il risultato politico fu sostanzialmente controproducente: invece di dimostrare la forza del movimento operaio socialista esso ne mise in luce l’intima debolezza e invece di mettere paura al governo e alla borghesia li rianimò, tanto che quest’ultima, finalmente liberata dall’incubo, cominciò ad accarezzare propositi, sin lì

²⁵ “Giornale del Mattino”, 3 luglio 1919, “L’ammonimento dei moti di Romagna”

*covati in segreto e frenati dalla paura, di rivalsa. Sotto questo profilo si può anzi dire che con lo 'scioperissimo' del luglio 1919 incominciò in Italia il declino dell'"ondata rossa", quel declino che, attraverso il fallimento dello sciopero torinese dell'aprile del '20, sarà irrimediabilmente consacrato di lì a poco più di un anno dal fallimento della occupazione delle fabbriche."*²⁷

Il 31 agosto 1919, il "Giornale del Mattino" cessava le pubblicazioni e siccome il posto di redattore capo al "Popolo d'Italia" era vacante, Mussolini lo offrì a Nenni. Ma questi rifiutò perché già si accentuava il suo dissenso con Mussolini, tanto è vero che negli scioperi dell'estate 1919 prese la difesa dei lavoratori di Molinella.

Così Nenni passò a scrivere per il quotidiano milanese "Il Secolo" come redattore viaggiante, essendo direttore il suo amico e conterraneo Pontremoli. In Italia, intanto, stava per accadere un altro fatto molto importante che contribuì a peggiorare la situazione e a porre le basi vere e proprie dell'imperialismo e, quindi, del fascismo.

Era il 12 settembre 1919 e D'Annunzio, con alcuni volontari, occupava Fiume, primo episodio di rivolta contro le decisioni di Versailles. Considerata in se stessa, l'iniziativa era un atto di giustizia, essendo Fiume indiscutibilmente italiana ed essendosi spontaneamente offerta all'Italia col plebiscito dell'ottobre 1918. Date le circostanze, però, l'avvenimento assumeva una

²⁶ Pietro Nenni, "Il diciannovismo", op. cit., pg. 45

²⁷ Renzo De Felice, "Mussolini il rivoluzionario 1883-1920", Torino, Einaudi, 1965, Vol. I°, pg. 537

importanza che andava al di là della questione di Fiume. La presa della città, infatti, accelerò la disgregazione e il discredito dello Stato.

“ La sedizione era entrata non solo nell'esercito, ma in tutti i corpi costitutivi. (...). Nel settembre del 1919 comincia, con la marcia su Fiume, l'agonia dello Stato liberale italiano. In questo senso, il settembre '19 può essere considerato come il preludio dell'ottobre del 1922.”²⁸

La borghesia salutò ed applaudì, in questa impresa, la sconfitta dello Stato liberale che giudicava in balia dei socialisti. Quest'ultimi, da parte loro, non compresero l'importanza del fatto e si fermarono solo alla sua esteriorità, dimostrando così, ancora una volta, un atteggiamento passivo, mentre la borghesia passava al contrattacco.

D'Annunzio, comunque, resterà a Fiume fino al Natale del 1920.

Il Governo, nel frattempo, senza prestigio, senza autorità, non sapeva a chi rivolgersi. Nitti, allora, il 29 settembre, sciolse la Camera ed indisse le elezioni per il 16 novembre.

In questa atmosfera elettorale, si riunì a Bologna dal 5 all'8 ottobre, il XVI° Congresso Nazionale del partito socialista, in cui prevalse la corrente massimalista. Anche questo è uno dei tanti elementi per comprendere la crisi e poi la disfatta del partito socialista.

Il Partito usciva dal Congresso come il propugnatore di dittature e di violenze e questo non soltanto giovò grandemente ai nemici come pretesto per attuare

quelle violenze che il partito teorizzava, ma fu la causa per cui il partito pose in secondo piano i problemi della formazione intellettuale e morale della classe lavoratrice.

Da parte loro, i fascisti si riunirono a Firenze dal 9 al 10 ottobre per il I° Congresso.

Di fronte alle elezioni, Nenni aderì al “blocco di sinistra” e di nuovo, firmandosi Nepi, cominciò a collaborare al settimanale milanese “L’Italia del popolo” che appoggiava le idee dell’associazione combattenti. Nel suo primo articolo “A Sinistra” così scriveva:

“Neutralismo e interventismo sono termini (...) storicamente, e perciò politicamente, superati, (...). Quale affinità di pensiero può esistere fra noi (...), fra la grande folla anonima dei combattenti ed i fasci, i cui programmi di politica nazionale ed internazionale coincidono troppo spesso colle nefaste ideologie scioviniste e la cui azione - se non il pensiero - si risolvono in ausilio alle forze più tipiche della reazione?”²⁹

“L’Italia del popolo” pubblicò altri due articoli di Nepi intitolati “Orizzonti nuovi”(6-7 novembre) e “La nostra campagna”(12-13 novembre 1919).

Escluse le masse guidate dai socialisti e quelle aderenti al partito fascista, il Paese non partecipò alla campagna elettorale e solo il 56% degli elettori andò alle urne il 16 novembre.

²⁸ Pietro Nenni, “Il diciannovismo”, op. cit., pg. 49

²⁹ “L’Italia del popolo”, 22-24 ottobre 1919, “A Sinistra”

I socialisti ottennero un grande successo, che poteva essere un trionfo se i popolari non fossero riusciti a conquistare i contadini. Sui socialisti si rovesciarono 1.840.593 voti, passando da 51 a 156 seggi.

Dall'altra parte, il 16 novembre, fu una secca sconfitta per i fascisti.

Subito dopo le elezioni Nepi scrisse queste parole sull'"Italia del popolo":

*" La lotta elettorale si è conclusa col trionfo dei socialisti,(...). Ci addolora profondamente che in Romagna la maggioranza repubblicana sia caduta, ma abbiamo bene il diritto di ricordare agli amici romagnoli che essi l'hanno voluto. Quando noi scrivevamo e parlavamo contro il fascismo, contro il dannunzianismo, contro tutte le degenerazioni nazionaliste e concordiste del repubblicanesimo romagnolo, ci si dava sulla voce. (...). Se (...) dalle urne esce una valanga di schede colla falce e il martello è perché Governo, classe dirigente, fascisti e nazionalisti hanno convertito la vittoria delle armi nella disfatta delle anime."*³⁰

In questi articoli e in altri di quel tempo affiorano le nascenti simpatie di Nenni per il socialismo: vero anticipo della conversione delle sue idee che si manifesteranno in lui di lì a qualche anno.

Ma, come mai il partito socialista, che pure aveva avversato la guerra, ottenne nel 1919 questo enorme successo elettorale? Perché non seppe farlo fruttare?

Per quanto riguarda il primo interrogativo, il successo nacque dalle delusioni del proletariato nei confronti della classe dirigente.

³⁰ "L' Italia del popolo", 21-25 novembre 1919, "Viva la Repubblica"

“ Dov'erano finite le promesse fatte durante la guerra per inchiodare i soldati nelle trincee ? Che cosa ricavava il popolo italiano di dignità, di libertà, di benessere dalla vittoria ? Chi parlava più(...) di terra ai contadini, di legislazione sociale, di democratizzazione radicale degli istituti politici italiani ?(...). Si cominciava ad invocare l'uomo forte.”³¹

Oltre a questo, però, non bisogna dimenticare la propaganda nazionalista che influì notevolmente.

“ Dite a un popolo che ha fatto la guerra senza alcun entusiasmo e con la coscienza di subire un sopruso, che vi ha perduto 500.000 vite umane, che ancora sanguina e geme delle ferite della guerra, ditegli che i suoi sacrifici sono stati vani, che esso si è svenato per niente, che ha patito quarantun mesi in trincea per ottenere poco più di quanto poteva ottenere con la neutralità; ditegli(...) che gli alleati lo hanno tradito(...) e poi meravigliatevi se questo popolo, in preda a una santa collera, digrigna i denti. Dimenticate(...) le promesse fatte durante la guerra, e all'operaio e al contadino smobilitati date per viatico un miserevole pacco vestiario(...) e poi meravigliatevi di trovarlo ribelle alla vostra legge. No, se c'è qualcosa di sorprendente è che dopo tutto ciò la collera di questo popolo ingannato e tradito si manifestasse con qualche urlo, con qualche intolleranza e votando rosso.”³²

Queste le cause fondamentali che Nenni trovava nella vittoria socialista, ma egli riconosce anche i limiti di questo successo e ne riscontra le pecche.

³¹ Pietro Nenni, “Il diciannovismo”, op. cit., pgg. 61-62

³² Pietro Nenni, “Il diciannovismo”, op. cit., pgg. 62-63

“ Il Partito usciva dal Congresso con l’impegno di darsi una organizzazione offensiva di combattimento e di sferrare decisamente l’attacco. (...). Se a questo impegno avessero corrisposto i fatti, gli errori piccoli o grandi di impostazione ideologica sarebbero passati in seconda linea. (...). Ma invece,(...) il Partito non si preoccupò minimamente di adeguare il tipo di organizzazione agli scopi che si proponeva. Il Partito si ingrossò(...); la sua influenza si estese; si moltiplicarono le sue responsabilità; il tono della propaganda divenne più acceso; (...) furono vilipesi coloro che parlavano un linguaggio di prudenza.”³³

Un partito si deve pronunciare su problemi monetari, sulla riorganizzazione delle industrie, sui problemi nazionali. Invece nel “biennio rosso” non vi è traccia di questa mentalità concreta.

“ Approfittando di questi errori fu facile alla borghesia nazionalista invertire le parti e da accusata tramutarsi in accusatrice, rovesciando sui socialisti la responsabilità della crisi nazionale, politica e sociale, additandoli come nemici della patria e scagliando contro il proletariato la borghesia intellettuale.”³⁴

La situazione, quindi, era molto difficile sia per l’una che per l’altra parte in lotta, in quanto i socialisti erano euforici per il recente successo elettorale e i fascisti, battuti alle elezioni, non volevano essere esclusi dalla vita politica italiana.

Lo Stato liberale stava per essere contemporaneamente attaccato da sinistra e da destra, dalla rivoluzione e dalla reazione.

³³ Ibidem, pg. 58

In data “Milano, 23 dicembre 1919” la “Scheda” così riferisce sul conto di Nenni:

*“ Ha preso alloggio con la famiglia all’Hotel Vieux cerf. Ultimamente chiese ed ottenne dalla locale questura il passaporto per Bruxelles(via Francia), allo scopo di recarsi pel servizio stampa quale redattore viaggiante del Secolo al congresso della Società delle nazioni, che venne colà tenuto negli scorsi giorni(...)”*³⁵

Ma oltre a scrivere per il “Secolo”, scriveva, come abbiamo visto, per “L’Italia del popolo” e il 24 gennaio 1920 comparve il suo ultimo articolo con il titolo “Le onorate fatiche dei salvatori della patria” in cui trattava degli scioperi economici romani del 14 e del 19 dello stesso mese.

Nenni, come redattore de “Il Secolo”, partecipò alla comitiva che Ettore Conti, capitano dell’industria elettrica, aveva organizzato per recarsi in Oriente. La comitiva partì in treno da Roma il 4 febbraio 1920 e si imbarcò a Taranto il 6. Essa era incaricata dal Governo di sondare le possibilità che esistevano di rimettere a galla il progetto di una specie di protettorato italiano sulle tre repubbliche della Georgia, dell’Azerbaijan e dell’Armenia. La missione rientrò in Italia il 23 marzo e Nenni espresse le sue impressioni su questo viaggio in “Alle porte d’Oriente. L’Italia in Transcaucasia”.

Dopo aver annunciato il ritorno in Italia e la necessità degli scambi economici con l’Oriente, così continuava:

³⁴ Pietro Nenni, “Il diciannovismo”, op. cit., pg 59

³⁵ “Scheda” biografica, in Duilio Susmel, op. cit., pg 108

“Il problema dei nostri rapporti commerciali coll’Oriente accenna così ad avviarsi dal campo delle affermazioni a quello delle realizzazioni, ed è questo il problema essenziale che l’Italia deve risolvere e dal quale dipende il nostro avvenire. L’indipendenza politica di una nazione ormai non ha più che una solida e valida garanzia: l’indipendenza economica. Ora se non vi è miracolo che possa suscitare nel nostro paese il carbone, il ferro, o il grano che non bastano, tutti gli sforzi devono tendere ad allacciare rapporti economici con paesi che possono, in cambio delle materie prime, assorbire la nostra produzione industriale. Solo il giorno in cui ci saremo liberati dalla dipendenza economica verso le nazioni egemoniche dell’Occidente, la nostra libertà sarà veramente effettiva.”³⁶

Oltre al problema economico, poi esaminava quello politico.

Nel successivo articolo intitolato *“Lettere dal Caucaso. Sulla soglia del bolscevismo”* e datato *“Tiflis, marzo”*, Nenni esaminava l’influenza esercitata dal bolscevismo russo nel Caucaso e riportava le diverse e più disparate voci sulla condizione della Russia sotto Lenin, e la non grande simpatia del proletariato socialista per lo stesso bolscevismo. E, verso la fine dell’articolo, così scriveva:

“ Orbene quale insegnamento si può trarre dal fatto che il proletariato socialista non mostra una grande simpatia per il bolscevismo anche in centri ove esso ha, come qui, in mano l’esercito e il potere ? Questo credo: che dove il socialismo non è una espressione puramente verbale,(...) ma una profonda fede in una migliore

³⁶ “Il Secolo”, 30 marzo 1920, “Alle porte d’Oriente. L’Italia in Transcaucasia”, in Appendice n. 29,

*umanità, un superamento dell'egoismo individuale,(...) esso si realizza gradualmente, attraverso una evoluzione degli istituti esistenti che matura e prepara la società socialista. Questo non hanno certamente fatto i bolscevichi e forse non l'hanno nemmeno potuto, giunti troppo rapidamente al potere e trovatisi a capo di un popolo (...) vissuto all'infuori delle grandi correnti di pensiero democratico del XIX° secolo che maturarono l'idea socialista."*³⁷

Ancora per conto de "Il Secolo", tra la fine di aprile e i primi di maggio, Nenni fu nel Trentino e in Alto Adige. Anche questa volta inviò al giornale alcuni articoli, di cui i più importanti sono due. Nel primo, intitolato "L'Italia al Brennero. L'irredentismo questione di libertà", datato "Bolzano, 30 mattina", così scriveva:

"Le polemiche passionante che avvengono a Trento sulla politica del Governo nei riguardi delle nuove provincie e l'approssimarsi del decreto di annessione, hanno nuovamente richiamata l'attenzione della stampa e del paese sui centonovantamila tedeschi che saranno inclusi nei nuovi confini dell'Italia. E' fuori di dubbio che il nostro Governo sta per essere chiamato a decisioni di una importanza somma le cui ripercussioni risentiremo per anni ed anni. (...). Da Alorno in su(...), vive una popolazione completamente tedesca, una popolazione che ha servito con fedeltà gli Asburgo, che ha dato all'esercito del disciolto impero i migliori soldati, che registra le maggiori percentuali di caduti sul campo di battaglia, che non è diventata né repubblicana, né socialista, che può subire e subisce l'occupazione, ma contro la

quale sarebbe stolto e folle ogni politica di forza; nel senso che i nazionalisti danno a questa parola. Un tentativo di nazionalizzazione oltre che disonorare l'Italia, l'assertrice per cinquant'anni del principio di nazionalità, urterebbe contro una resistenza difficilmente sormontabile. Salve alcune impronte di latinità in antichi monumenti e i gruppi italiani e latini che formano come delle oasi, la regione è tutta tedesca per idioma, per sentimento, per costumi, per l'architettura delle sue città. Ma noi potremo egualmente evitare un pericoloso irredentismo se sapremo affidarci esclusivamente alla libertà. (...). La nostra azione politica nell'Alto Adige non può risolversi in una vendetta. (...). Quando ci sia(...)questa volontà di non battere altra via che non sia quella della libertà, il problema si semplifica, le vie da seguire risultano chiare e relativamente facili. (...). Il tempo farà il resto e stabilirà quei rapporti di interessi e di amicizia(...)che potranno far passare in seconda linea la protesta che i rappresentanti dell'Alto Adige non mancheranno di fare contro l'annessione. Annessione a parte, l'influenza italiana nell'Alto Adige, la nostra penetrazione economica e linguistica, diveniva inevitabile collo sfasciarsi dell'Austria, e col cessare delle cause che per cinquant'anni,(...)avevano resi penosi e difficili i nostri rapporti coi popoli tedeschi. (...). Si è sempre pensato in Italia, anche nelle fasi più acute delle agitazioni per Trento e per Trieste, che l'irredentismo fosse una questione di libertà più che una questione di confini. Il destino ci offre l'occasione di dimostrare se ciò sia vero. Ad un intelligente ed acuto uomo politico di Bolzano che schiettamente mi diceva: - Noi eravamo tedeschi sotto l'Austria e a maggior ragione vogliamo esserlo più sotto l'Italia - io rispondevo che nessuno in Italia pensava di recare ingiuria alla

³⁷ "Il Secolo", 2 aprile 1920, "Lettere dal Caucaso. Sulla soglia del Bolscevismo"

loro nazionalità e gli ripetevo appunto che noi avevamo sempre considerato l'irredentismo una questione di libertà. Può darsi - rispose - ad ogni modo dipende da voi più che da noi dimostrarlo."³⁸

Nel secondo articolo, intitolato *"Problemi della Venezia Tridentina. Annessione ed elezioni."*, Nenni tratta gli stessi argomenti dei rapporti fra l'Italia e le popolazioni da poco entrate nel suo seno.³⁹ Sono scritti, tutti firmati con nome e cognome, acuti e molto interessanti, che rivelano un ottimo giornalista.

Da Bologna, al principio di giugno, inviò a "Il Secolo" l'articolo *"La lotta agraria in Italia. Socialisti e cattolici alla conquista del contadino"* in cui si legge:

"Gli scioperi e le agitazioni agrarie in Emilia, in Romagna, nel bergamasco, sul veronese, nel Friuli hanno nuovamente richiamato l'attenzione del paese sulla questione agraria. Errerebbe però chi ritenesse questi scioperi e queste agitazioni normali aspetti della lotta di classe. Il conflitto economico è sormontato e oserei dire soffocato da una lotta politica che dovrà decidere dell'avvenire di tutta la nazione. (...). Da ciò la gara dei partiti per attrarre nella propria orbita i lavoratori della terra, gara che si va restringendo ai due massimi organismi politici: i socialisti ed i cattolici. (...). Da parte degli uni e degli altri l'assedio si è fatto più intenso in questi ultimi mesi. Le elezioni amministrative non sono lontane, è possibile, se non augurabile, che a novembre si ripetano le elezioni politiche e perciò socialisti e cattolici porgono le loro

³⁸ "Il Secolo", 1 maggio 1920, "L'Italia al Brennero. L'irredentismo questione di libertà"

³⁹ "Il Secolo", 7 maggio 1920, "Problemi della Venezia Tridentina. Annessione ed elezioni", in Appendic. n. 30, pg. 213

⁴⁰ "Il Secolo", 6 giugno 1920, "La lotta agraria in Italia. Socialisti e Cattolici alla conquista del contadino", in Appendice n. 31, pgg. 214 - 215

speranze nei progressi che le rispettive avranno fatto in campagna. Di qui il succedersi delle agitazioni e una gara demagogica a chi promette di più ed a chi grida di più.”⁴⁰

E continua esaminando le condizioni dei contadini e i vantaggi che essi avrebbero potuto conseguire con l’aderire o all’uno o all’altro partito.

Un’altra esperienza all’estero ebbe tra giugno e luglio, quando si recò a Praga e a Vienna. Anche in quella occasione inviò al giornale articoli molto interessanti e, in quello intitolato *“La pace in Adriatico. Le esaltazioni Jugoslave e la politica italiana”* e datato *“Vienna, luglio”*, dopo aver accennato al peggiorarsi della situazione adriatica, così continuava:

“Quali le cause di questo improvviso inasprirsi di una questione che sembrava avviata ormai ad una soluzione di compromesso, la quale pure non soddisfacendo né l’una parte né l’altra, poneva un termine al conflitto e lasciava adito ad accordi economici che avrebbero col tempo dissipato ogni superstite rancore ? (...). Il troncato convegno di Pallanza(...)gli avvenimenti di Albania(...) le sommosse marchigiane e romagnole.(...) Ad ogni modo la situazione è tale che richiede da parte di tutti il più alto senso di responsabilità.(...). Per conto nostro - mentre denunciando le responsabilità dei circoli jugoslavi che farneticano di non si sa quali avventurose soluzioni - insistiamo nel giudicare peggio che un errore politico, un tradimento degli interessi della nazione, la politica di lasciare le cose come sono affidando al tempo od al fatto compiuto il compito di sistemare le cose, col risultato immediato d’una permanente minaccia alla pace in Adriatico e della nostra esclusione economica dai

mercati dell'Europa centrale." E concludeva dicendo: "Per le responsabilità che sono già gravissime e possono da un momento all'altro aggravarsi ancora, ricordiamoci che se è vero che in grande parte il nostro avvenire, la nostra sicurezza, dipendono dalla sistemazione definitiva dell'Europa Centrale, è pure vero che noi abbiamo le mani legate nell'Europa Centrale finché non è risolta la contesa Adriatica. Dopo di che veda l'Italia quanta saggezza sia contenuta nel consiglio di lasciare tempo al tempo."⁴¹

Come ben si può capire sono, questi, articoli di una importanza notevole in quanto si tratta di politica estera che in quel periodo Nenni esaminò a lungo come redattore viaggiante.

Altri articoli, di minore interesse per noi, riguardanti la situazione dell'Austria e della Cecoslovacchia non è il caso che vengano esaminati a fondo; bastino in questa sede alcuni titoli.⁴²

Tutti questi viaggi, in Oriente ed in Europa, furono determinanti per Nenni, infatti:

"Questo sguardo sull'Europa fu per me una rivelazione. Esso squarciò il velo delle illusioni wilsoniane e societarie nelle quali indugiavo e mi istruì sulla

⁴¹ "Il Secolo", 18 luglio 1920, "La pace in Adriatico. Le esaltazioni jugoslave e la politica italiana", in Appendice n. 32, pgg. 216 - 217

⁴² "Il Secolo", 6 luglio 1920, "Lettere dalla Boemia. Le grandi feste di Praga".

"Il Secolo", 9 luglio 1920, "Lettere dalla Boemia. Le esperienze di un governo socialista".

"Il Secolo", 28 luglio 1920, "L'Austria-Ungheria non è sotto nessuna forma ricostituibile. La politica, le speranze, le preoccupazioni dell'Austria in una intervista col ministro Renner"

⁴³ Pietro Nenni, "Pagine di diario", op. cit., pg. 208

immonda gara degli imperialismi insoddisfatti o che, come la belva dantesca, dopo il pasto avevano più fame di prima.”⁴³

Alla fine del mese di luglio e nel settembre del '20 si delineò la più grave agitazione operaia del dopoguerra, poiché gli industriali metallurgici resistevano a importanti richieste dei lavoratori. Si verificò l'imponente fenomeno dell'occupazione delle fabbriche, sulle quali vennero issate le bandiere rosse. Sembrava che fosse giunta l'ora di quella rivoluzione che i socialisti proclamavano imminente; alla borghesia terrorizzata sembrava che fossero venuti i giorni dell'avvento socialista al potere.

Il Governo, impotente ad imporre lo sgombero degli stabilimenti, preferì lasciare che gli occupanti si esaurissero nello sforzo di presidiarli e di farli funzionare fra insuperabili difficoltà finanziarie e tecniche.

Così, man mano l'agitazione si esauriva.

Essa era durata 22 giorni ed aveva segnato il punto culminante della crisi sociale e politica del dopoguerra.

“Quali ne furono le conseguenze ? Le conseguenze furono delle più gravi, per la delusione delle masse e quindi per la diminuita loro combattività, per la rinnovata prova di esitazione che il Partito aveva offerta, infine per l'abile manovra del Governo. (...). Ora sta di fatto che dalla battaglia il proletariato uscì sfibrato e disanimato, mentre essa radicò, in una parte considerevole degli industriali, il

proposito di una lotta di sterminio, contro le organizzazioni rosse, e ciò nonostante il rafforzamento conseguito dallo Stato.”⁴⁴

Il Partito Socialista, quindi, falliti gli scioperi dell'estate del '19, non sfruttate le elezioni del novembre dello stesso anno, e ora fallita l'occupazione delle fabbriche, perse l'occasione di andare al potere.

A noi basti qui constatare il fatto, ma per una esauriente spiegazione del fenomeno, Nenni vi ha dedicato l'intero "Il Diciannovismo" e vi accenna anche in "Pagine di diario".

D'Annunzio, intanto, continuava a mantenere la sua signoria a Fiume e "Il Secolo" inviò Nenni a Trieste e nella Dalmazia per un'inchiesta.

Al giornale egli inviò l'articolo "Nell'anniversario della marcia di Ronchi. Illusioni e delusioni in Fiume la Costante" in cui descriveva la vita della città sotto la reggenza del poeta con queste parole:

" Fiume vive una sua vita speciale e romanzesca che qualche volta inevitabilmente precipita nell'arbitrio, spesse volte tocca le fulgide altezze dell'olocausto. (...). Ho assistito a scene curiose ed ingenue di fanatismo. Vi è una folla formata soprattutto di donne del popolo, che beve la sua parola con la stessa arsura dei legionari, che si inebria nel suo entusiasmo, che lo acclama con un fervore mistico che raggiunge il fanatismo più intransigente. Una misera donnetta in cenci pareva come invasata da furia isterica l'altra sera, sventolando verso il Comandante un tricolore e gridando con un volto trasfigurato: Al nostro Dio, in terra, Eja Allalà! (...). Ebbene,

⁴⁴ Pietro Nenni, "Il diciannovismo", op. cit. pgg. 116-119

noi crederemmo di mancare al nostro dovere di Italiani se non reagissimo alle illusioni che si tenta di alimentare ancora in Italia.”⁴⁵

Alcuni giorni dopo inviava l'articolo *“La pace nell'Adriatico. La situazione a Fiume, in Dalmazia e a Trieste”*, in cui auspica l'urgenza di una soluzione della questione di Fiume che egli, del resto, ritiene Italiana, ma riconosce che non si potrà giungere ad una pace con la proclamazione della Reggenza da parte di D'Annunzio in quanto è una questione internazionale e che non si può risolverla che con un accordo internazionale.⁴⁶

Il 24 settembre 1920, da Ancona inviava a *“Il Secolo”* l'articolo *“Congressi politici. I Repubblicani al bivio”* in cui, prendendo in esame le dottrine sociali di Mazzini, le riconosceva superate.⁴⁷

Questo articolo fu pubblicato il 25, giorno in cui si aprì ad Ancona il XIV° Congresso Nazionale del Partito Repubblicano che Nenni presenziò e che si concluse il 27 settembre.

Esattamente un mese dopo, apparve il suo ultimo articolo su *“Il Secolo”*.

Intitolato *“Fra due assurdi”* e dedicato alla politica interna, terminava con queste chiare affermazioni:

⁴⁵ *“Il Secolo”*, 12 settembre 1920, *“Nell'anniversario della marcia di Ronchi. Illusioni e delusioni in Fiume la Costante”*, in Appendice n. 33, pgg. 218 - 219

⁴⁶ *“Il Secolo”*, 15 settembre 1920, *“La pace nell'Adriatico. La situazione a Fiume, in Dalmazia e a Trieste”*, in Appendice n. 34, pgg. 220 - 221

⁴⁷ *“Il Secolo”*, 25 settembre 1920, *“Congressi politici. I Repubblicani al bivio”*, in Appendice n. 35, pg. 222

“ O la legge o l'arbitrio. O la legge per tutti o l'arbitrio per tutti. Il dilemma è imperativo. Esso è posto dai fatti. Mentre l'esperimento giolittiano(...) appare destinato all'insuccesso, il paese si chiede se la restaurazione dei principi di libertà non debba tentare il socialismo che fu con Marx e coi suoi seguaci dottrina di libertà e che in questi ultimi tempi sembra disposto a sacrificare la sua tradizione al leninismo, confondendo un dovere elementare di difesa della rivoluzione russa dagli assalti della reazione militarista, con una esaltazione cieca e irriflessiva, nella quale andarono dispersi i valori morali di trenta anni di lotta, di esperienze e di conquiste.”⁴⁸

Di lì a poco, il Comitato del Circolo repubblicano milanese Antoni Fratti, ritenendo antirepubblicano l'articolo di Nenni del 25 settembre, ne *“propose l'espulsione da socio. Il Nenni, venuto a conoscenza di ciò, prima di essere espulso, rassegnò le dimissioni sconfessando il partito.”*⁴⁹

Nenni, quindi, abbandona il suo vecchio ideale per abbracciare il Partito Socialista, ma penso sia più opportuno trattare questo argomento, abbastanza complesso, alla fine del capitolo.

Per ora seguiamo Nenni fino alla sua vera e propria iscrizione al Partito Socialista.

La notte di Natale del 1920, la flotta italiana puntava i suoi cannoni su Fiume e sparava qualche colpo. A terra vi furono brevi scontri che lasciarono sul terreno una ventina di morti. D'Annunzio dovette abbandonare la città. Con

⁴⁸ “Il Secolo”, 26 ottobre 1920, “Fra due assurdi”, in Appendice n. 36, pgg. 223 - 224

questa tragica azione finiva il 1920 e iniziava il 1921 con una non meno disastrosa azione per il Partito Socialista.

Dal 15 al 20 gennaio 1921 si riunì a Livorno il XVII° Congresso socialista e Livorno fu la culla della scissione, l'inizio della tragedia del proletariato italiano.

“ Il Partito socialista si divideva proprio nel momento in cui aveva più che mai bisogno della sua unità. Mosca esigeva che si accettassero senza riserva i famosi ventun punti che in quell'epoca fecero tanto parlare di sé. Chiedeva inoltre e soprattutto l'espulsione dal Partito di tutta l'ala riformista.”⁵⁰

Le sedute furono tumultuose e la sinistra, il centro e la destra si accusavano a vicenda della difficoltà della situazione. Il Congresso, avendo rifiutato di espellere i riformisti, fu abbandonato dall'ala sinistra per formare il Partito comunista. Fu un disastro. Da quel momento ogni azione d'insieme fu impossibile; moltissimi tesserati si rifiutarono di scegliere l'uno o l'altro partito. La lotta tra loro prese un carattere di violenza proprio nel momento in cui la classe operaia era attaccata dal fascismo.

“Non è possibile capire gli avvenimenti successivi che portarono alla disfatta del proletariato socialista, se non si pongono in piena luce gli equivoci e gli errori del Congresso di Livorno. (...). Dopo Livorno, il Partito Socialista non ebbe più

⁴⁹ “Scheda” biografica, in Duilio Susmel, op. cit., pg. 117

⁵⁰ Pietro Nenni, “Sei anni di guerra civile”, op. cit., pgg. 85-86

pace interna e passò di polemica in polemica e di lacerazione in lacerazione, senza che questa autoflagellazione fosse interrotta dal trionfo del fascismo.”⁵¹

Il 9 febbraio 1921 Nenni compiva trent'anni, mentre l'8 marzo, quando ormai si era orientato verso il socialismo, cadeva il decimo anniversario del suo matrimonio. Egli abitava sempre a Milano con la sua famiglia in via Melzi 3.

La sera del 23 marzo, ad opera di anarchici, a Milano si ebbe l'attentato al Teatro Diana per protestare contro la prolungata detenzione di Errico Malatesta. In quell'attentato si ebbe la morte di 17 persone e il ferimento di molte altre.

“ Ma Mussolini e la consorteria milanese, sfruttando l'emozione della cittadinanza, intendevano farne risalire la responsabilità ai socialisti e all'amministrazione comunale(...). La sera dell'attentato, punto imbarazzati del fatto che una bomba anarchica era destinata all'Avanti !(...) i fascisti s'erano riuniti in colonna per muovere all'attacco del giornale socialista in via San Damiano. Ed all'Avanti ! ero andato anch'io, per difendere il giornale socialista.”⁵²

Varcò, quindi, per la prima volta la soglia dell'Avanti ! in quell'occasione e proprio nel momento in cui il fascismo ingigantiva.

L'“Avanti !” era, allora, diretto da Serrati e ,proprio sul suo conto , così Nenni scriveva:

“ Serrati non era quella sera a Milano ma dovette trovare singolare la mia visita mentre attorno a lui l'annuncio di tempi duri stava facendo numerosi vuoti.

⁵¹ Pietro Nenni, “Il diciannovismo”, op. cit., pgg. 137-138

Qualche giorno dopo mi fece chiamare e subito mi parlò del posto di corrispondente parigino nel quale stimava che io potessi essere di qualche utilità al giornale.”⁵³

Quindi, in questo anno critico, in quanto la battaglia proletaria per il potere era perduta, trovandosi a Parigi,

“ In un momento in cui non era più permesso a nessuno starsene alla finestra, la mia adesione andò (...) al Partito socialista del quale avrei potuto dire parafrasando Goethe: ‘Conosco tutte le tue deficienze ma so anche quel che c’è di buono in te’. Così mi iscrissi alla Sezione di Parigi.”⁵⁴

Eccoci giunti alla sua vera e propria adesione al Partito Socialista che, come abbiamo visto, si andò man mano, a seconda della situazione italiana, sviluppando. Di questa conversione dal repubblicanesimo al socialismo, finora si sa poco, mancando uno studio approfondito ed appropriato.

Fu frutto certamente di una lunga e travagliata gestazione interiore e non vi influì ambizioni personali o politiche; fu, anzi, dettata da un sincero impulso di coscienza, di buona fede, quindi del tutto esente da motivi utilitaristici.

Pur di seguire la nuova convinzione penetrata nel suo animo, pur di abbracciare altre cause ritenute più logiche, egli andò per proprio conto verso una situazione incerta, vedendo un orizzonte nuovo. Ma, come è avvenuta questa conversione? Quali furono i suoi graduali momenti? Quando cominciò

⁵² Pietro Nenni, “Pagine di diario”, op. cit., pg. 215

⁵³ Idem, pg. 215

⁵⁴ Ibidem, pg. 214

a prendere coscienza della vanità delle sue idee repubblicane? E quando le superò definitivamente?

Fino ad ora abbiamo visto Nenni assumere una data posizione per ogni situazione in cui l'Italia veniva a trovarsi. Rivoluzionario ed antimilitarista in Romagna nel 1911 e ad Ancona durante la "settimana rossa"; fervente interventista e accanito antisocialista per tutti gli anni della guerra; fautore della pace e nemico dell'imperialismo nell'immediato dopoguerra e, quindi, antifascista e socialista nel momento in cui capì la vera forza del fascismo.

Il suo pensiero, dunque, si è andato sempre più evolvendo e spostando verso ideali di sinistra, andando inevitabilmente ad abbracciare il socialismo, non perché questo partito fosse al culmine della sua potenza e quindi avrebbe potuto dargli qualche vantaggio pratico, ma perché riconosceva che solo il socialismo rispecchiava le sue idee di pace, di giustizia e di uguaglianza fra le classi.

Abbiamo visto, all'inizio di questo capitolo, le delusioni , provocate in lui dalla guerra, che furono la causa prima e fondamentale della sua conversione.

Ora analizziamo ciò che egli stesso dice. Ormai passato nelle file del socialismo, nella prefazione all'opuscolo "Lo spettro del Comunismo", datata "Milano, febbraio 1921", così scriveva:

" Alcuni mesi orsono, concludendo una crisi spirituale che per più di due anni mi aveva tenuto in quello stato di sospensione, di incertezza e di continua contraddizione che è propria di colui che non ha più fede negli antichi principi

*professati e però s'ostina a non voler riconoscere il proprio errore; dando le dimissioni dal partito repubblicano - al quale mi legavano i ricordi di tante buone battaglie e della più dolce e fraterna camerateria - e dalla onesta famiglia del "Secolo", dalla quale mi divideva ormai l'apprezzamento sui compiti del proletariato italiano; scrivevo ai miei amici che per me la guerra era stata una tragica lezione di marxismo."*⁵⁵

Questo per quanto riguarda la sua definitiva conversione; ma per quanto riguarda la prima scintilla della sua trasformazione, cosa ci dice?

*" Appunto, dicevo, la guerra è stata per me una lezione di marxismo, sia perché essa ci ha infine mostrato il suo vero volto, lacerati che furono dalla pace iniqua di Versaglia, i veli menzogneri della difesa della patria, questioni di nazionalità, libertà, democrazia - dietro ai quali si celava il duello economico fra l'imperialismo tedesco e quello inglese; sia perché i fatti seguiti all'armistizio hanno dimostrato la nessuna volontà di pace ai governi, l'intima natura brigantesca del capitalismo, l'inevitabilità dei conflitti armati in regime capitalista. (...). Il capitalismo raccoglie i frutti. Il proletariato paga le spese. Tale l'insegnamento recente."*⁵⁶

Questa, dunque, fu la sua prima delusione, poiché credeva in una guerra democratica e, indirettamente, riconosceva l'esattezza del giudizio dato dai socialisti .

Un'altra causa delle sue prime tendenze verso il socialismo, fu la constatazione delle miserie lasciate dal passaggio della guerra e dalla diversità di condizione fra le classi sociali.

⁵⁵ Pietro Nenni, "Lo spettro del comunismo 1914-1921", op. cit., pgg. 5-6

“ Ventiduemila bimbi tubercolosi solo nei quartieri operai di Berlino. Una spaventosa mortalità fra i bimbi e fra i vecchi per deficienza di nutrimento. Gli operai che ricevono un terzo di generi alimentari che il consumo di energia richiederebbe. Io non dimenticherò mai lo spettacolo offerto da Vienna per esempio. Nei grandi Hotels e caffè della City il bagordo, il lusso, uomini e femmine ubriachi di champagne, pane bianco, carne, burro; i nuovi e i vecchi ricchi, quelli che forse avevano preparato la guerra, abbandonati all'orgia: pochi passi di là la miseria più nera, la miseria che riduce alla disperazione ed alla pazzia, la miseria di cui si muore ogni giorno un poco; gli operai stanchi e curvi al lavoro; le madri in cerca di un goccio di latte per i loro bimbi, i mutilati sdraiati sui marciapiedi ad aspettare dalla pietà dei passanti, l'elemosina di qualche corona. Così fra i vinti, così fra i vincitori.”⁵⁷

La constatazione di queste ingiustizie, l'illusione delle sue idee interventiste, la fallacità della pace di Versailles, la lotta economica fra le potenze occidentali, che lasciavano la classe operaia e contadina nelle più misere condizioni, lo stato di tensione fra Francia e Germania lo costrinsero a rivolgersi al socialismo.

Nella lettera autocritica al libro *“La grande guerra nella città rossa”*, parlando del suo errore così scriveva:

“ Personalmente incominciai a prendere consapevolezza dell'errore già nel 1919, nella polemica di Mussolini contro Bissolati, col quale fui solidale nella

⁵⁶ Ibidem, pg. 9

⁵⁷ Ibidem, pg. 10

*impostazione dei criteri di nazionalità da porre a fondamento della pace, e nel luglio del 1919 quando fui con gli scioperanti di Molinella a lato di Massarenti(...)."*⁵⁸

In altra parte così dice:

*" Fu nella piena coscienza del pericolo rappresentato dal fascismo, dal dinamismo del suo capo, dalla forza di attrazione di alcune delle sue idee e dei sentimenti e risentimenti sui quali si appoggiava, che io trovai i motivi per prendere un netto atteggiamento antifascista. (...) lo sciopero contadino dell'estate 1919 mi offerse l'occasione di rompere ogni equivoco. Tutta la stampa levava alte grida d'indignazione contro le leghe che osavano rifiutarsi ai lavori della mietitura se prima non venivano soddisfatte le loro legittime rivendicazioni. Nelle redazioni borghesi si cianciava di satrapia rossa nei confronti di braccianti e di contadini che avevano appena svestito il grigioverde. Senza un attimo di esitazione io fui con loro, contro l'agraria e contro la muta urlante. (...). Data da allora la mia spirituale adesione alla milizia socialista. Ma avevo ancora molti sforzi da compiere su me stesso per liberarmi del bagaglio d'idee di sentimenti e di risentimenti degli anni di guerra."*⁵⁹

Nella politica di Nenni, dunque, vi è un continuo e graduale allontanamento dalle posizioni repubblicane verso quelle socialiste.

Gradualmente, mentre le bande fasciste imperversavano sempre più contro i socialisti disorientati, disorganizzati, disuniti e diventavano sempre più potenti, Nenni si convinceva giorno per giorno che il patriottismo, che un tempo era stato il suo unico ideale di vita, portava inevitabilmente

⁵⁸ Nazario Sauro Onofri, op. cit., pg. 7

all'imperialismo e al fascismo. E mentre Mussolini procedeva ancora lungo quella linea politica, egli se ne allontanava definitivamente.

“ Un breve soggiorno a Fiume durante la spettacolosa signoria di D'Annunzio; una inchiesta a Trieste dove comparvero sul finire del 1920 le prime bande armate fasciste dirette contro le organizzazioni operaie socialiste; qualche giornata passata a Bologna dopo la tragedia di Palazzo d'Accursio che aprì il periodo delle spedizioni punitive nella valle Padana, mi tolsero ogni dubbio sul carattere reazionario del fascismo. Conoscevo quasi tutti i suoi capi; (...) dietro i fanatici in buona fede, dietro i capiscarichi che si gettavano nell'avventura, (...) indovinavo nell'ombra gli industriali e gli agrari accaniti di vendetta contro i socialisti e contro le leghe. Né questo era per me il più grave, giacché fin d'allora il fascismo mi pareva doversi ridurre al minimo comun denominatore di nazionalismo, un nazionalismo esasperato plebeo d'azione, che nato dalla guerra doveva condurre, piegando la nazione ad una disciplina guerriera e militarista nella quale le classi ricche avrebbero trovato il loro tornaconto e le classi popolari la schiavitù e la miseria. Allora la mia decisione fu presa, nel senso di abbandonare il giornalismo professionale, di dimettermi dal Partito repubblicano il quale si attardava su decrepite posizioni politiche e sociali e di prendere una posizione di lotta nelle organizzazioni operaie.”⁶⁰

Fra i molti documenti sin qui riportati , che stanno a testimoniare la conversione di Nenni, il più importante senza dubbio è *“Lo spettro del*

⁵⁹ Pietro Nenni, “Pagine di diario”, op. cit., pgg. 203-204

⁶⁰ Pietro Nenni, “Pagine di diario”, pgg. 208-209

Comunismo” in cui egli fece i conti con se stesso e che, appunto, segna il suo atto di adesione al Partito Socialista.

Nel licenziare, infatti, questo opuscolo alla stampa, così dice:

“ Alla polemica sono pronto; l’onestà purezza della mia vita mi consente di disprezzare l’ingiuria, se essa fiorirà sul labbro d’alcuni che mi vollero bene o d’altri che sperarono d’avermi complice nel loro brigantaggio anti-proletario. Qualche volta in questi ultimi anni, quando mi è capitato di vedere nei teatri ad applaudirmi la gente che un tempo mi avrebbe volentieri sotterrato vita aeternitatis in un carcere, quando mi è capitato nella mia Romagna o nelle Marche generose d’essere baciato od abbracciato dagli avversari d’un tempo o magari - anche questo ! - dai magistrati che avevano chiesto per me decenni di galera, e qualche acconto avevano dai giudici ottenuto, io mi sono chiesto: Giovanotto, quali enormi sciocchezze stai tu facendo ? Erano attimi di lucidità nella nevrosi del patriottismo. D’essermi liberato di questa nevrosi, d’aver capito la profonda verità del materialismo storico, sono così lieto, che alcuni momenti mi viene fatto di compiangere quelli che si illudono d’arrestare la marcia del proletariato incendiando le Camere del Lavoro - (oh ! romanticismo) - o che, scambiano i successi momentanei dell’individualismo esasperato per conquiste definitive della storia.”⁶¹

Ormai, a conclusione di questa biografia di Pietro Nenni, sono interessantissime queste sue ultime parole sulla conversione. Con facile

⁶¹ Pietro Nenni, “Lo spettro del Comunismo 1914-1921”, op. cit. pg. 12

previsione, ormai da tempo fuoruscito, per l'avvento del fascismo, sull'"Avanti!" così scrisse:

*" Fra dieci o venti anni ci sarà ancora chi, sull'esempio del Popolo d'Italia o dell'Ordine nuovo, andrà a spulciare nel Giornale del Mattino questa o quella frase mia o di questo o quel redattore per farmene accusa. (...). Nel che, dopo tutto, c'è la punizione d'un errore. Ma, posso dire, dell'unico errore di una vita tutta spesa al servizio della classe lavoratrice."*⁶²

E il 10 dicembre 1965, riferendosi al fatto che certi suoi precedenti erano stati ripetutamente riesumati, coerente, nella lettera autocritica al libro di Onofri, ribadì:

" Ma so per esperienza che i nostri errori ci seguono più dei nostri meriti, se ne abbiamo, e che non si è mai finito di pagare per essi."

⁶² "Avanti!" , 1 Agosto 1931, "L'avvenire del lavoratore", in Duilio Susmel, op. cit., pg. 100